

## XXIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B)

*In quel tempo Gesù, uscito dalla regione di Tiro, passando per Sidone, venne verso il mare di Galilea in pieno territorio della Decàpoli. Gli portarono un sordomuto e lo pregarono di imporgli la mano. Lo prese in disparte, lontano dalla folla, gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua; guardando quindi verso il cielo, emise un sospiro e gli disse: «Effatà», cioè: «Apriti!». E subito gli si aprirono gli orecchi, si sciolse il nodo della sua lingua e parlava correttamente. E comandò loro di non dirlo a nessuno. Ma più egli lo proibiva, più essi lo proclamavano e, pieni di stupore, dicevano: «Ha fatto bene ogni cosa: fa udire i sordi e fa parlare i muti!».*

(Mc 7,31-37)

Il contesto letterario dell'odierna pericope liturgica, tratta dal vangelo di Marco, aiuta ad apprezzare la portata del racconto di miracolo. Infatti la narrazione è preceduta dall'episodio della donna siro-fenicia, nel quale il conflitto degli scribi con Gesù risulta ancora più immotivato e incomprensibile, se confrontato con la fede di questa donna. D'altra parte, i brani che seguono l'episodio della guarigione del sordomuto mostrano come il messaggio dell'evangelo si apra alle genti, trovando però un'opposizione nel mondo religioso giudaico. Ebbene, Mc 7,31-37 ha la chiara funzione di introdurre questa svolta universalista.

### **In territorio pagano**

Un primo dato che sorprende noi lettori è l'accumularsi strano di indicazioni topografiche all'inizio della narrazione, in una sorta di percorso a zigzag, improbabile dal punto di vista storico, ma che serve a far capire come questa guarigione avvenga al di là dei confini di Israele, in terra pagana. Ne risulta che quanto succede all'uomo guarito da Gesù è in realtà ciò che egli vuole operare con l'umanità intera quale destinataria del Vangelo.

La condizione di quest'uomo è infatti di essere un *sordomuto*: è una situazione che allude alla condizione dei pagani, i quali non ascoltano la parola di Dio e sono come sordi (*kôphos*) alla rivelazione divina; pertanto non possono neppure parlare correttamente a Dio, non sanno cioè dirgli una parola di fede e lodarlo, ma solo balbettare qualcosa, come suggerirebbe il termine greco '*mogilos*'.

Se si fa forza sul significato di quest'ultimo termine, si può dedurre che si tratta, più che di un sordo dalla nascita, di uno che lo è diventato per qualche ragione e la cui pronuncia è divenuta fortemente problematica. In questo senso si presta ancor meglio a simboleggiare la condizione religiosa di gran parte dell'umanità a cui Dio vuole offrire in Gesù la sua parola di salvezza. È un'umanità che è divenuta spiritualmente sorda e muta.

### **Una richiesta a Gesù**

«E gli portarono un sordomuto, e lo pregarono di imporgli la mano». Un sordomuto non è impedito nel camminare e forse neppure nell'implorare qualcosa con qualche gemito lamentoso. Perché dunque questa gente conduce il sordomuto da Gesù e lo prega per lui?

Anzitutto il fatto che il sordomuto non vada spontaneamente da Gesù suggerisce la gravità della sua situazione. È infatti come se non si fosse neppure accorto della presenza di Gesù. In questo la sua persona funge da parabola della situazione spirituale di coloro che sono così chiusi all'ascolto da non avvertire la necessità di incontrare la Parola che salva. Allora altri devono incaricarsi di condurlo da Gesù.

La scena è simile a quella del paralitico di Cafarnao e a quella, che apparirà poco più avanti, con il cieco di Betsaida, e sembra voler indicare alla comunità il suo dovere di farsi carico

dell'immobilità, cecità e sordità che affliggono l'umanità: *in Sancta Ecclesia, unusquisque alterum portat, atque ab altero portatur*. Qui l'evangelista ci mostra dunque un ideale di comunità disponibile a condurre le persone da Gesù e a pregare in favore del loro bisogno.

Nel caso presente queste persone portano il sordomuto da Gesù perché gli imponga le mani. Il testo presenta la richiesta di costoro appunto come una supplica (*parákaleô*), ad indicare l'insistenza con cui viene fatta, che non è quella di un semplice chiedere. Certo, tale insistente richiesta mostra un interesse concreto per la sorte di questo sordomuto, una partecipazione affettiva alla sua situazione. Per quanto riguarda il contenuto della richiesta, il testo non dice propriamente che essi chiedono che lo guarisca, ma che gli imponga la mano, che gli mostri cioè, in qualche modo, che anche la sua povera vita è avvolta dalla misericordia divina. Imporre la mano indica trasmettere certo un'energia vitale, ma anche far sentire la vicinanza, un contatto somatico che rivela sollecitudine, cura.

Certamente però, l'uso del singolare, anziché del più consueto plurale 'mani', tradisce una certa aspettativa, e cioè che Gesù manifesti la sua potenza sulla condizione dell'infermo.

Quanto egli opererà per costui si deve però realizzare in disparte, lontano dalla folla. L'espressione 'in disparte' usata da Marco ricorre ben sette volte nell'evangelista e certamente ha un sapore critico nei confronti di un mondo da cui bisogna distaccarsi, allontanarsi, poiché impedisce l'ascolto dell'evangelo e il riconoscimento della volontà di Dio.

Si noti comunque che è Gesù stesso a prendere in consegna il sordomuto, indicando così la sua premura per lui. Bisogna poi dire che proprio con il prendere in disparte questo disabile, Gesù lo strappa dall'anonimato e dalla solitudine quasi autistica in cui si trova; gli rivela così un'attenzione alla sua persona che è la condizione necessaria per un'esperienza della salvezza.

## Una "cura" impegnativa

Se guardiamo poi alla modalità della guarigione descritta, rimaniamo stupiti per la grande quantità di gesti che Gesù compie e che contrasta con la sobrietà di altri miracoli, che pure sembrerebbero a prima vista più 'impegnativi'. Tutto questo perché l'evangelista ci vuole far comprendere che il miracolo più grande è quello di aprire un uomo alla comunicazione, in quanto è proprio il comunicare che qualifica l'umano. Si tratta di una comunicazione che deve essere fatta di ascolto dell'altro/Altro e di un rivelare davvero se stessi, fino a giungere alla *tôdāh*, che è riconoscimento della propria fragilità, del proprio bisogno e della propria colpa, e insieme confessione della fedeltà e della misericordia divina.

Gesù usa gesti e segni che risultano laboriosi, ma che esprimono bene la sua volontà di reintegrare lo sventurato nella pienezza della vita.

Le dita sono poste addirittura 'dentro' gli orecchi, quasi a perforarli. Tutto ciò visibilizza una forte resistenza che Gesù deve superare per guarire questo sordo. L'altro gesto compiuto da Gesù è quello di porre della saliva sulla lingua del muto. Si potrebbe vedere qui un simbolo dello Spirito, che Gesù dona a questo disabile. Comunque ciò che è davvero decisivo è distinguere questo gesto di Gesù dalle pratiche magiche, caratterizzate peraltro da formule verbose e da tutta una serie di bevveraggi, come attesta la letteratura ellenistica. Se Gesù opera con mezzi straordinari è per far capire che è straordinaria la liberazione che egli attua. E d'altra parte non è la saliva in sé a guarire, ma il fatto che dita e saliva siano di Gesù!

Gesù viene poi presentato nell'atto di alzare lo sguardo al cielo, di emettere un sospiro e di pronunciare l'*effatà*. Egli ha già levato lo sguardo al cielo prima della moltiplicazione dei pani; ci sembra dunque che il gesto vada inteso, anche in questo caso, quale preghiera rivolta al Padre. D'altra parte, proprio in questo alzare gli occhi al cielo è evidenziato come Gesù sia consapevole che la guarigione del sordomuto richieda una forza speciale, che non può venire dall'uomo.

L'alzare gli occhi è accompagnato da un sospiro. Ne avvertiamo l'intensa carica simbolica: la preghiera di Gesù e questo suo sospiro sono come muti, quasi a dire che Gesù si è caricato personalmente della mutezza di quest'uomo pagano ed implicitamente di quella dell'intera umanità.

Il sospiro dopo la preghiera rivolta al Padre, appare essere il gemito compassionevole di fronte al dolore e al male presente nell'umanità. Vi avvertiamo un'eco di quanto dice Paolo a proposito del gemito della creazione, nell'indimenticabile passo della lettera ai *Romani*. Il gemito lascia trasparire la compassione di Gesù verso questo infermo, ma anche il suo desiderio profondo che l'umanità, come avverrà per questo sordomuto, si apra al messaggio del Regno.

## Effatà

Marco ci ha conservato l'*effatà*, una delle "*ipsissima verba Jesu*", le parole di Gesù in lingua aramaica. Il comando è rivolto a tutta la persona, e questo 'apriti' non riguarda allora soltanto gli organi lesi del sordomuto, ma la sua stessa libertà.

L'aver trasmesso il detto in suono aramaico è quasi per permetterci di assaporare qualcosa di quella parola potente e sovrana di Gesù, che libera l'uomo dalle sue schiavitù e lo apre all'esperienza dell'amore di Dio. L'evangelista traduce, a vantaggio del lettore, l'*effatà* con un verbo che può avere anche il senso forte di 'spalancare', 'aprire completamente'. A margine si può anche annotare che lo stesso verbo è per lo 'spalancarsi' degli occhi dei discepoli di Emmaus, quando riconoscono il Risorto.

Perciò la guarigione del sordomuto è non solo un acquistare udito e parola, ma in realtà un aprirsi al mistero di Dio, che opera nella sua vita una nuova creazione.

Sullo sfondo della vicenda traspare dunque una simbologia esodica, che è allusa dall'aprirsi dell'udito e dallo sciogliersi del nodo della lingua. È come se la sua lingua fosse trattenuta da lacci e catene e il suo udito fosse chiuso come le acque che si paravano di fronte agli israeliti prima dell'intervento di Dio attraverso Mosè. Ora il liberatore è Gesù, e colui che non era in grado di ascoltare e di intendere, ora ascolta e parla correttamente.

## Annuncio

Il miracolo si chiude con il comando del segreto messianico, che resta disatteso, perché la gente ha riconosciuto la rivelazione in esso implicata. E se nel caso dell'indemoniato di Gerasa era stato il miracolato stesso che se ne era andato a proclamare per la Decapoli ciò che Gesù aveva fatto per lui, ora è la folla della medesima regione che ha un atteggiamento più aperto e si mette ad "annunciare" la lieta notizia. Nella lode, piena di stupore, usa termini che richiamano anzitutto la creazione: «*Ha fatto bene ogni cosa; fa udire i sordi e fa parlare i muti!*». La guarigione del pagano sordomuto è in realtà una nuova creazione! Si avverte anche un adempimento delle promesse escatologico-messianiche, come dice il testo di *Is 35,5-6*: «*Allora si apriranno gli occhi dei ciechi e si schiuderanno gli orecchi dei sordi... griderà di gioia la lingua del muto [LXX: chiara sarà la lingua dei muti]*». In Gesù si dà dunque la prossimità del Dio ri-Creatore e Salvatore.

Mons. Patrizio Rota Scalabrini